

## La Cassazione e lo stato di diritto

di **ARTURO DIACONALE**

“**A** Milano - ha affermato il Capo della Procura milanese, Francesco Greco - le aziende investono più in tangenti che in innovazione”. Al punto, ha aggiunto il magistrato, che gli uffici giudiziari sono intasati dalle inchieste su questo fenomeno corruttivo. Le affermazioni di Greco suggeriscono una fantasia niente affatto irrealistica. Che succederebbe se il Procuratore di Milano decidesse di combattere il macrofenomeno corruttivo delle tangenti sostenendo che questo tipo di reato può essere considerato di stampo mafioso ed applicando la legislazione antimafia per riuscire più efficacemente a stroncarlo? Quanto è avvenuto durante l'inchiesta su “Mafia Capitale” può essere una risposta possibile: una serie di arresti eccellenti (che nel caso di Milano riguarderebbero non Buzzi e Carminati e qualche politico minore, ma manager di multinazionali e personaggi di massimo livello) ed una campagna mediatica all'insegna della lotta alla mafia accusata di aver conquistato la Capitale morale ed economica del Paese. Magari questa campagna mediatica non arriverebbe, come è avvenuto a Roma, ad accusare di concorso in associazione mafiosa gli avvocati degli imputati. A Milano gli studi legali hanno una capacità di condizionare i media settentrionali più forte di quelli capitolini. Ma il risultato sarebbe praticamente lo stesso: la conferma di quanto Greco già sa, cioè l'esistenza di una forte corruzione in cambio di uno sfregio permanente all'immagine della città con un conseguente discredito internazionale e con una altrettanto conseguente regressione politica ed economica della comunità più dinamica del Paese.

Questa fantasia, suggerita dalla sentenza della Cassazione che è ha di fatto negato che la corruzione sia un fenomeno mafioso da contrastare con la legislazione emergenziale antimafia, è destinata a rimanere tale. La linea della palma di Leonardo Sciascia ha da tempo superato la Linea Gotica ed anche la barriera alpina. Ma è difficile che a Milano possa essere riservata la sorte toccata a Roma, divenuta di colpo la Capitale mafiosa di un Paese automaticamente mafioso. Ciò non toglie, però, che il pensiero giustizialista che percorre e sconvolge da almeno due decenni la società italiana rimanga sempre più convinto che la corruzione costituisca una emergenza da combattere con le legislazioni emergenziali usate prima contro il terrorismo degli anni '70 e successivamente contro la mafia stragista dei corleonesi.

Certo, le legislazioni emergenziali garantiscono risultati più rapidi, più clamorosi e massima visibilità per chi le gestisce. Ma, proprio perché emergenziali, dovrebbero essere un vulnus solo temporaneo dello stato di diritto. Trasformarle in permanenti significa cancellare lo stato di diritto. Con tutte le relative conseguenze.

# Il venerdì nero di Roma

La paralisi della Capitale mette a nudo i disastri della gestione 5 Stelle. Ed è destinata ad influire sul voto in Umbria, favorendo il centrodestra



## Effetto Umbria

di CRISTOFARO SOLA

**C**i siamo. Due giorni all'alba delle urne regionali umbre. Comunque finirà, checché ne dicano Cinque Stelle e Partito Democratico, sarà un risultato storico. In un senso, o nell'altro. Se la spunterà la nuova formula demopenta-renziana, approntata in funzione anti-Salvini, il cosiddetto "modello umbro" verrà replicato nelle altre regioni, man mano che andranno al voto, fino a consolidare una definitiva incorporazione del Cinque Stelle nel campo largo della sinistra. Se, viceversa, sarà una vittoria della destra, se per la prima volta la nuova coalizione nella formula della destra plurale dovesse espugnare una delle roccaforti rosse per eccellenza, le ripercussioni sul piano nazionale saranno inevitabili. Il trionfo dell'alleanza guidata da Matteo Salvini porrebbe in evidenza il pasticcio combinato in pieno agosto dagli apparati istituzionali non più al servizio a tempo pieno della democrazia nel nostro Paese per impedire il legittimo esercizio della sovranità popolare. Sarebbe l'ennesimo colpo alla credibilità delle forze di sinistra che, abbandonata ogni finzione sul rispetto delle regole democratiche, antepongono alle prerogative costituzionalmente garantite ai cittadini la questione dell'egemonia del partito sullo Stato e sulla società, nella prospettiva rivisitata dell'utopia comunista. E sarebbe un'altra pesantissima ombra sul Quirinale per il modo partigiano con il quale ha gestito la crisi di Governo.

Il premier Giuseppe Conte, che più di tutti teme l'esito del voto di domenica, si è affrettato a precisare dall'Eurochocolate di Perugia, di cui era ospite, che il voto dell'Umbria non è determinante per lo sorti del Governo visto che la regione del Centro Italia ha un elettorato numericamente inferiore a quello della sola provincia di Lecce. Il che, detto da un foggiano, suona quasi un insulto. Ovvio che non c'è da credergli, lo dice perché ha paura ma il voto umbro conta, eccome. È il primo test, sebbene per un bacino elettorale ridotto, sulla novità del Governo giallo-fucsia. Si dirà, che c'azzeca la polemica nazionale con il voto amministrativo in una regione? I chiamati alle urne si presume debbano avere a cuore le esigenze primarie della cittadinanza, fatte di trasporti regolari, di ospedali efficienti, di uffici pubblici che funzionano. Insomma, roba concreta, non interrogativi sui massimi sistemi. Eppure, non è così.

Le urne, di qualsiasi livello, sono sempre un'occasione per manifestare un giudizio complessivo sulla condizione del Paese, che va oltre la domanda dettata da bisogni specifici. Si prenda il caso del referendum confermativo per l'adozione della riforma costituzionale proposta dal Governo Renzi e celebrato il 4 dicembre 2016. Fu un disastro per Matteo Renzi, lo bocciarono il 59,12 per cento degli italiani con una percentuale di partecipazione considerevole (65,48%) per

un evento referendario. Ora, pensate che tutti gli italiani che votarono "no" fossero dei raffinati giuristi che avendo esaminato attentamente il testo di riforma approvato dal Parlamento si erano risolti a bocciarlo? Lo hanno capito anche i sampietrini di Montecitorio che in quel "no" era riassunto un giudizio negativo sul Governo Renzi. Ugualmente, domenica è offerta agli umbri l'occasione di esprimersi a nome di tutti gli italiani sull'accrocchio demopenta-renziano. Non è dato di sapere in anticipo come finirà. Dei sondaggi, come al solito, non c'è da fidarsi. Ma di certe manovre della comunicazione asservita alla sinistra, sì. Se le cose non si fossero messe al meglio per la destra, probabilmente la trasmissione televisiva "Report" su Rai 3, non si sarebbe esposta a un'accusa di partigianeria per aver mandato in onda lo scorso lunedì "Moscopoli", una bella inchiesta ad orologeria sul presunto finanziamento illecito richiesto (ma non ottenuto) da oscuri faccendieri ai vertici dell'azienda petrolifera statale russa Rosneft Oil Company, da girare per il tramite di Eni alla Lega di Matteo Salvini. Si dirà, ma è la libera informazione. Che però, guarda caso, spara nel mucchio a destra alla vigilia del voto umbro. Perché gli autori di Report non hanno mandato in onda anche una bell'inchiesta sugli scandali nella sanità umbra riconducibili ai vertici del Partito Democratico nella regione? Sarebbe stato un modo onesto per dare un'informazione completa e imparziale. Invece no, hanno colpito in una sola direzione. E sono azioni di killeraggio mediatico come questa che rendono inattendibile un certo giornalismo d'inchiesta. E storia antica: il padrone è nervoso e chiama, il servo zelante risponde. Ma sia chiaro, una vittoria domenica della destra plurale non comporterà in automatico la caduta del Governo giallo-fucsia. Tuttavia, uno scossone potrebbe provocare l'effetto del si-salvi-chi-può nelle fila della maggioranza. Sono noti infatti i molti mal di pancia che hanno colpito sia parlamentari piddini sia grillini.

Al momento però gli scontenti tacciono, segno che sono in attesa dell'esito umbro. Se dovesse andare male per la nuova sinistra giallo-fucsia tutto potrebbe accadere. Ma non è da escludere che, anche in presenza di una sconfitta pesante, gli incerti prima di muoversi vorranno attendere la controprova che potrebbe venire dall'altro voto-bandiera atteso per l'inizio del nuovo anno: le regionali in Emilia-Romagna. I rumors che si odono dalle parti del Nazareno dicono che, se dovesse crollare la regione più rossa d'Italia, verrebbe giù tutto. Governo compreso. Al momento la palla è nel campo grillino. Per capire cosa ne sarà del Governo giallo-fucsia si dovrà osservare il risultato dei Cinque Stelle di domenica. Alle politiche del 2018, nella circoscrizione dell'Umbria il Movimento Cinque Stelle ha totalizzato 140.731 voti, pari al 27,53 per cento dei votanti che sono stati 525.978 (78,23%). Nel 2015, alle passate regionali, il Cinque Stelle ha raccolto 53.458 voti, il 14,31 per cento dei consensi. Un numero di voti,

nelle urne di domenica, sotto la soglia di sicurezza fissata a quota 53mila certificherebbe l'eclissi del grillismo. Ultimati i conteggi, gli oppositori interni al Movimento potrebbero decidere di uscire allo scoperto e mettere in crisi la leadership di Luigi Di Maio con tutto quel che ne consegue. Potrebbe accadere che stavolta il "vaffa!" più convinto se lo becchi proprio il suo inventore, il comico che si fece politico e da politico si fece pagliaccio: Beppe Grillo. Si tratta d'ipotesi. Al momento di certo non resta che un grido di battaglia da urlare e non sussurrare: Forza umbri, la Storia vi attende.

## I Delusi di Roma non più capitale della mafia

di PAOLO PILLITTERI

**C**hissà perché ricordiamo (soprattutto) due volti: di Gianni Alemanno, prima, e di Virginia Raggi, ora. Alemanno, allo scoccare dell'accusa (ben prima della sentenza) di "Mafia Capitale" era allibito, pieno di uno sconforto per il non credibile, sconvolto. La Raggi, qualche giorno fa, in un fremito trattenuto di ribellione ad una sentenza, anche lei molto toccata dall'incredibilità della decisione della Corte di Cassazione. In mezzo, si fa per dire, di queste espressioni, nel decorso di cinque anni dalla prima alla seconda, sarebbe fin troppo semplicistico dedurne la portata di quell'accusa che era ed è di carattere bensì giudiziario (del pm), ma dai risultati affatto politici tant'è vero che gli impropri, gli insulti e le urla grilline contro la politica, non solo corrotta ma in combutta con la mafia, avevano trovato accesso e risposta negli ambulatori sacri della giustizia con la conferma e il sopravvento dell'antipolitica del populismo giusizialista sulla conduzione politica dell'amministrazione della Capitale.

Abbiamo detto "semplicistico" non certo per la portata dell'ultima sentenza della Cassazione, ma per il fatto che delle conseguenze personali, politiche e amministrative di un'accusa divenuta, fin da allora e per anni, il leitmotiv di una incessante campagna screditante, delegittimante e devastante, gli unici a pagarne le conseguenze, a rimanerne distrutti, sono stati coloro che a distanza di anni si vedono per così dire riabilitati rispetto all'imputazione di allora.

E sorge come spontanea una considerazione: se un chirurgo sbaglia, paga. E un magistrato invece no? Non lo si potrebbe, almeno, mandare a fare un altro lavoro? Per fortuna non tutti i giudici sono uguali, tant'è vero che all'interno della corporazione in attività la negazione in toto dell'accusa lanciata a suo tempo è arrivata come a sanarne la portata rovinosa. Ma il danno, ormai, era fatto. E tuttavia continuano gli slogan per le manette a go-go antievasione implorate quotidianamente e sbandierate come

un'autentica svolta culturale dall'ineffabile guardasigilli Alfonso Bonafede.

Un magistrato come Carlo Nordio, già procuratore aggiunto di Venezia, oggi in pensione ma sempre attento alle cose politiche del Paese, ha di recente richiamato il tema suddetto in un'analisi scrupolosa e spietata della Manovra, specialmente del carcere agli evasori ne ha evidenziato il supporto demagogico privo di finalità concrete, benché grondanti di voglia di visibilità. Ha detto: "Una proposta, quella delle manette, che non produrrà effetti nella lotta all'evasione e, al contempo, ingolferà i tribunali, non solo, ma in un sistema penale sfasciato come il nostro la minaccia della pena non intimidisce nessuno".

Altro che svolta culturale ed epocale: sarà un disastro. Ma ce ne è anche in riferimento alla sentenza della Cassazione: "Dovremmo esultare - parole testuali di Nordio - che la Cassazione abbia escluso che Roma fosse governata da mafiosi. Invece molti sembrano delusi e quasi vogliono farci intendere che la sentenza non cambia molto. Invece c'è un'abissale differenza fra accuse per mafia e accuse per corruzione. La Capitale era uscita devastata da una sentenza che ora è stata annullata, ma sarà difficile rimediare il danno. Ma almeno abbiamo una pronuncia che speriamo insegnino ad essere più prudenti quando si formulano accuse così gravi per gli individui e dannose per la nostra indagine". Quella di Nordio è una speranza. Ma temiamo che la sua sia una *vox clamantis in deserto*.

**L'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**winover**

**SERVIZI COMPLETI  
ED INTEGRATI  
PER L'INDIVIDUAZIONE  
DI FINANZIAMENTI  
ALLE AZIENDE**